

Agenda ofs

Santarcangelo, 24 novembre 1991: è nata la fraternità Gi.Fra.

Dopo la celebrazione Eucaristica del mattino, durante la quale è stato effettuato il rito della Promessa, nel pomeriggio, con la presenza della Presidente Regionale OFS e dell'Assistente fr. Francesco Pavani, è stato eletto il Consiglio, coi seguenti risultati. Presidente: Ofelia Bartolucci; Vice-Presidente: Lucia Broccoli; Consigliere: Barbara e Debora.

Rinnovo Consigli

Comacchio, 24 ottobre

Sono state elette: Ministra, Maria Grazia Canello; Vice-ministra: Maria Carli Ballola; Consigliere: Licia Cavalieri, Jolanda Felletti e Valchiria Fogli.

Cesena, 3 novembre

Sono stati eletti: Ministro, Lino Bisulli; Vice: Alba Turci; Consiglieri: Ermes Rossi, Luigi Garattini e Fulvio Lucchi.

Castelbolognese, 14 novembre

Sono state elette: Ministra, Cornelia Zanelli; Vice-ministra: Ines Poletti; Consigliere: Domenica Favucci e Pasquina Plazzi.

Gambettola, 28 novembre

Sono state elette: Ministra, Cesarina Zambelli; Vice-ministra: Adele Galassi; Consigliere: Jolanda Severi e Gina Buglioni

Gaggio Montano, 4 dicembre

Sono state elette: Ministra, Clara Ardeni; Vice-ministra: Maria Luisa Gandolfi; Consigliere: Alma Gironi e Corina Gualandi.

Castel S.Pietro Terme - Fraternità Regionale

Visite fraterne: La Presidente Regionale ha effettuato, il 17 novembre a Ferrara e il 15 dicembre a Castel S.Pietro, la visita fraterna richiesta dalle Costituzioni. Il tema conduttore degli incontri è stato «Vivere la fraternità». È seguito un costruttivo dialogo. La Presidente, dopo aver verificato «la vitalità evangelica e apostolica» delle fraternità visitate, ha preso visione dei registri e degli atti rilasciando poi una relazione della visita effettuata, da portare a conoscenza del Consiglio.

Continuano presso la Fraternità Regionale la formazione permanente e le giornate di ritiro. Annunciamo il Ritiro delle Palme (12 aprile 1992) con la probabile presenza della Ministra Generale Emanuela Di Nunzio; il secondo incontro per formatori e assistenti sul tema «Come vivere la relazione nella fraternità» avverrà il 25 aprile, con la presenza del prof. Gennaro Petruziello.

Storie di santi e di riccioli rossi

di CLARA D'ESPOSITO

*«Quando
mia
figlia
ebbe
10
anni,
io
ne
avevo
soltanto
30»*

*Victor
Hugo*

Quando Tim la Tempestosa ebbe quindici anni, io ne avevo quarantatré. Fu una fortuna: se fossi stata più giovane, non avrei avuto la pazienza di sopportarla. Tim (era impossibile, naturalmente, chiamarla Timotea) si insediò al primo banco e puntò su di me gli occhi verdi come mitragliatrici spianate. Dopo cinque minuti, sparò: «Lei questo, professoressa, non lo può fare». Venni ben presto a sapere quante erano le cose che non potevo fare: non potevo, ad esempio, assegnare il ripasso di greco, se avevo già assegnato quello di latino; non potevo fare il compito di latino, se avevo detto che avrei fatto prima quello d'italiano; non potevo in nessun caso fare un'interrogazione scritta in storia. Tutte cose che, come ognuno sa, i professori di ginnasio fanno invece con la massima disinvoltura.

C'era, comunque, un'ora in cui le sopracciglia di Tim si spianavano e gli occhi verdi si spalancavano tranquilli come laghetti alpini. Era l'ora d'italiano; e in quell'ora divenimmo amiche. Anzi, divenimmo più amiche d'ora in ora d'italiano; e i suoi temi divennero sempre più belli. Quando fu promossa al liceo, mi mancò moltissimo; e penso che le mancassi anch'io, sebbene non ebbi come commiato, che una scrollata di riccioli rossi: «Ci vediamo». Invece non ci vedemmo affatto, finché non la incontrai seduta per le scale, con un panino al prosciutto nella destra e un'aria sognante nella sinistra. «Tim! - gridai allarmata - non ti sarai mica innamorata?» «Pare proprio di sì». S'era innamorata, difatti, di un ragazzo napoletano, e in quell'occasione aveva ritrovato dentro di sé le proprie radici meridionali, fi-

no a quel momento neglette e trascurate. A tutt'oggi mi chiedo se fosse davvero innamorata di quel ragazzo, o non piuttosto interdetta dallo straordinario potenziale esplosivo che aveva scoperto dentro di sé.

La cosa durò tre anni - il tempo delle mele - poi finì improvvisamente com'era cominciata. Lei vagò per qualche tempo pensosa per i corridoi del liceo, quindi balzò all'Università con un'altra scrollata dei riccioli rossi. E là mi inferse un colpo mortale, iscrivendosi a geologia. «Di grazia, Tim - dissi quasi piangendo - perché una ragazza che scrive come te si iscrive a una Facoltà scientifica? E che ci fa, un temperamento come il tuo, tra rocce e minerali? Dev'essere una materia così arida!» Mi fulminò con gli occhi verdi: «La Geologia studia anche vulcani e terremoti». Tra vulcani e terremoti incontrò l'anima gemella: tale Alessandro geologo, a causa del quale diventò improvvisamente bella. Non era però - riflettei - la bellezza della fanciulla in fiore: era la bellezza della donna fatta. Si era - come dire? - pericolosamente espansa. Comunque tacqui: il silenzio è la prima virtù dei confidenti. E difatti Tim si aprì da sola, come una bottiglia di spumante, la prima volta che litigò con sua madre. Seduta a cavalcioni di una poltrona del mio salotto, mi domandò se conoscevo qualcuno, in tutto il mondo occidentale, che la pensasse ancora come sua madre. «Non so - dissi - dovrei sapere come la pensa tua madre». Sua madre pensava - enorme! - che lei non potesse andare in Sardegna per le vacanze. «Com'è? - dissi - C'è l'ha con le isole?» Difatti, fin dall'età della ragione, Tim ha girato da sola il vecchio continente; e dunque, perché non la Sardegna? La verità venne fuori a mezza bocca: «Perché non vuole che ci vada con Alessandro». «Ah» dissi; e non dissi altro: ma questo bastò perché lei mi rovesciasse addosso un torrente di roventi argomentazioni. Era possibile che gli adulti non pensassero mai ad altro che a «quello»? Secondo me, un ragazzo e una ragazza, quando stavano insieme, non potevano fare altro che «quello»? E c'era bisogno, secondo me, di andare in Sardegna, per fare «quello»? Lo sapevo, io, o non lo sapevo (sì, questo lo sapevo) che «quello» si può fare anche sotto casa nella macchina di papà? Lo sapevo, io, o non lo sapevo (no, questo non lo sapevo) che «quello» si può fare anche su una motoretta di un amico? «Senti - dissi, quando potei piazzare una parola - ti voglio solo dire che tua madre non è sola, in tutto il mondo occidentale, a pensare che non dovresti: ci sono anch'io». «E ti pareva!» gridò selvaggiamente. Ma, prima che se ne andasse sbattendo la porta, feci in tempo a sussurrare in tono di preghiera: «Siate saggi». Imprevedibilmente, mi ebbi un bacio in un occhio e una confidenza: «Prendiamo camere separate». Ebbi anche una cartolina dalla Sardegna (località Pittimurru): «Siamo stati saggi». Io non ci credetti, e feci male; perché Tim dice sempre la verità. Quando non può dirla, tace. Infatti non mi scrisse l'anno appresso, quando andarono in Jugoslavia, e presero una camera sola, perché, co-



me ebbe a dirmi più tardi, «era talmente più economico». Ebbi però la soddisfazione di vederla tornare con un diavolo per capello. Ma lo sapevo, io, com'erano le autostrade, in Jugoslavia? Ma lo sapevo, io, com'erano gli alberghi, in Jugoslavia? E com'erano i servizi igienici? A sentirla, sembrava che in Jugoslavia ce l'avessi mandata io. Ne dedussi che ogni convivenza (e non solo quella matrimoniale) è difficile; specie se manca il diffuso piacere del benessere.

Segui un periodo di tregua, dovuto al fatto che lei si era trasferita ad Arcinazzo. Preparava infatti una tesi sperimentale; e le avevano assegnato una fetta dell'altipiano da rilevare. Fu questo il periodo più bello della sua giovane vita: quando, calzata di stivali da cacciatore, e armata di siero antivipera e di roncola contro i malintenzionati, percorreva forre e fratte, disegnando il profilo della sua divinità prediletta: la Terra. Riemerse da questo soggiorno carica di improbabili mappe disegnate coll'inchiostro di Cina, che stese ad asciugare su tutte le superfici utili di casa, compresa quella del water. Quelle improbabili mappe le fruttarono comunque una laurea con

110: non le fruttarono alcun posto di lavoro.

Cominciò a cercare lavoro presso gli studi professionali: camminò tanto per le vie di Roma, che un giorno le si ruppe il tacco, e un altro giorno dovette levarsi le scarpe e continuare a piedi scalzi. Nel frattempo Alessandro percorreva con lo stesso successo altri quartieri di Roma: e tutt'e due litigavano a più non posso. Tim veniva da me sempre più spesso: mi mostrava i tacchi delle scarpe e mi parlava male di Alessandro. «È limitato, immaturo, non sarà mai un uomo: perché mi sono messa con questo deficiente?» Stanca di tante lagne, un giorno esplosi: «Ma perché diavolo non lo pianti?» Abbassò gli occhi a terra: «Mi fa troppa pena» (Questa è una situazione molto diffusa: sono molte le ragazze che stanno col ragazzo con cui stanno, solo perché questi fa troppa pena). Finì che le chiesi di conoscerlo, questo Alessandro, tanto per dargli un'occhiata anch'io. «Senti - le dissi - di uomini non me ne intendo: di intelligenza però sì». Me lo portò, difatti, in un gelido pomeriggio di dicembre: un bel ragazzo, dal viso arrossato dal freddo, gli occhi allegri, la battuta pronta. Scemo non sembrava proprio: innamorato di lei come un deficiente, questo sì, questo si vedeva. «Caspita - dissi - ma cos'è che non va?» C'era che non era Alessandro. Disse che Alessandro non era disponibile quel pomeriggio, così aveva portato questo vecchio amico d'infanzia:



poteva andare? No, dissi, non poteva assolutamente andare. Lei doveva decidersi a chiarirsi le idee. Cos'era per lei quest'altro ragazzo? Si mordicchiò le labbra pensosa: «Un episodio riemerso». E che pensava, Alessandro, degli episodi riemersi? Se la cavò con una battuta: «Perché? lei pensa che Alessandro pensi?».

Scomparve. Mi telefonò due anni più tardi, a Natale. «Qui Tim. Le debbo dire una cosa: È morto mio padre». «Tim!» «Non faccia scene. Già mi tocca raccattare da terra mia madre e mio fratello. Piuttosto mi trovi un prete. Se non mi confesso, non posso fare manco la Comunione ai funerali di mio padre». Io, presa così alla sprovvista, la portai - Dio mi perdoni - da uno dell'Opus Dei. Fu una cosa terribile: il prete gridò tutto il tempo, e lei gridò più del prete: il confessionale in preda a vulcani e terremoti. Lei continuò a gridare anche dopo, mentre mi riaccompagnava a casa in macchina: ma dov'era rimasta la Chiesa? al Medio Evo? Credevano di avere ancora a che fare con Matilde di Canossa? (sic?) oppure quello era l'unico prete rimasto sulla terra, e perciò l'avevo riservato a lei? Comunque m'informava che non si sarebbe più confessata nemmeno in articulo mortis. Quando giungemmo sotto casa mia, infilò la mano sotto il cruscotto e ne trasse una penna stilografica impacchettata con cura: «Questo - disse - è il suo regalo di Natale; se no, l'articolo come lo scrive? Tanto lo so che lei, dopo, su queste cose, ci fa l'articolo». Sgommò fragorosamente, e scomparve di nuovo fino all'estate; quando trillò di nuovo il telefono. «Salve. Qui Tim. Ho vinto un concorso all'Italprogress: siccome mia madre è ai sette cieli, e lei la pensa sempre come mia madre, ho pensato che forse le faceva piacere». «Ma certo, Tim! È una bellissima notizia. Complimenti! E tu, non sei contenta?» «Boh. È un lavoro che non mi interessa proprio. Ma i soldi servono, no? Si vive per questo, no?» E, a mezza voce, aggiunse: «Mi sono lasciata con Alessandro». Adesso mi telefonava la mattina sempre più spesso: «Salve. Qui Tim. Sono sul lavoro». Facevamo conversazioni lunghissime, mentre lei era sul lavoro: i libri che leggevo io, i libri che leggeva lei, altri deficienti che le facevano la corte, eccetera. «Tim - dissi un giorno timidamente - ma non hai da fare?» «Da fare? Lei è la solita formidabile umorista. Qui non c'è niente da fare per nessuno. Io mi porto i libri da leggere. In un mese, mi sono riletta tutto Proust e Dostoevskij». «Tim, vorrai scherzare? E i computer?» «Quali computer? Qui ce ne sono in tutto tre, e non li fanno toccare a nessuno. Ogni tanto vado in giro a chiedere per pietà qualcosa da fare, ma mi fanno capire chiaramente che non debbo rompere le scatole». Dapprima credevo che scherzasse, ma poi mi convinsi che era vero. Si vede che l'Italia dei computer io non la conosco proprio. Lei intanto meno lavorava e più si innervosiva; per calmarsi, cominciò a lavorare fuori ufficio: fondò un'associazione ecologista con un vecchio amico, geologo anche lui.



Cominciò a parlarmi sempre più spesso di questo vecchio amico: e di nuovo mi allarmai, e tacqui, e attesi, sperando nel meglio: che non venne. Venne invece il peggio: venne lei, in una sera di pioggia battente, scura in viso più del tempo che imperversava fuori. Gettò senza riguardi l'impermeabile fradicio sulla mia poltrona a piccolo punto, e dichiarò: «Sono stata alle Eolie. Per vedere lo Stromboli». Da come lo diceva, sembrava che fosse stata all'inferno. «E com'era?» dissi. «Cosa?» disse. Dissi: «Lo Stromboli». Ebbe un lampo negli occhi: «Splendido. Un fiume di fuoco nella notte. L'unica cosa decente». Tentò di accendersi una sigaretta senza riuscirci: le tremavano troppo le mani. «Il tempo era brutto?» esplorai. «Al contrario. Stupendo. Con-di-zio-ni ot-ti-ma-li» sillabò velenosamente. Mi colse un sospetto che era anche una speranza: «Ci sei stata con Alessandro!» «No! e, se lo vuol sapere, mi faccio schifo» «Tim!» gemetti. «Non dica altro». Non dissi altro. Fumò due pacchetti di sigarette, schiacciando le cicche col tacco sul mio par-

quet: il che equivaleva a spegnermele sulla carne viva. Quando se ne andò, si fermò davanti al mio specchio nell'ingresso, e disse davanti a quello specchio cose tremende: cose che quel povero specchio - uno specchio onorato - non aveva mai sentito. «Fai schifo, Tim. Lo sai, vero? Questo week-end te lo possono perdonare tutti i preti della terra, ma il guaio è che non te lo potrai mai perdonare tu. Mai, mai, mai». «Non dire fesserie». «Fesserie?» Mi fulminò con gli occhi divenuti neri. «Allora lei non ha capito come sto dentro. Se io non trovo un lavoro che m'interessi, o l'uomo giusto, posso fare qualunque cosa... qualunque cosa». «Non delirare; piuttosto prega». «Preghi lei: io non saprei nemmeno chi». «Prega Padre Pio: per te ci vuole un Santo grosso come un grattacielo». Dalle scale mi lanciò la freccia del Parto: «Padre Chi? Lei è un'umorista nata».

Io presi il treno e andai da Padre Pio. Mi abbracciai la sua statua nel piazzale e la tenni stretta. «Ascolta, vecchio: tu lo sai, che io a Tim le voglio bene come

a una figlia mia. Forse le voglio tanto bene perché è così diversa da me: aspra, e generosa, e leale. Io sono sempre stata un'acqua stagnante, Padre Pio mio: e quella invece è una tromba marina, vulcano e terremoto: che ci possiamo fare, Padre Pio? mica nasciamo tutti uguali. Ascolta, Padre Pio: tu devi fare qualcosa per Tim: o le trovi un lavoro come vuole lei, o le trovi un marito. Meglio tutt'e due. Bada, ti ho avvertito: se Tim finisce nella spazzatura, adesso la colpa è solo tua».

Ero già in villeggiatura, quando mi ha raggiunto un telegramma: ASSUNTA COME RICERCATRICE SETTORE IMPATTO AMBIENTALE VALLE D'AOSTA STOP LASCIO SCHIFOSO LAVORO SCHIFOSA CITTA' STOP BACIONI A PADRE CHI SEGUE LUNGHISSIMA LETTERA STOP TIM ANCORA BACI TIM.

Adesso, naturalmente, dovrò pregare per l'altra grazia. Ma diamo tempo anche ai Santi: con certi soggetti. E intanto allertiamo la Valle d'Aosta: arriva Stormy Tim.